

Tralicci che spuntano come scheletri dalla nebbia delle valli, alberghi abbandonati come colossi di ghiaccio, seggiovie fantasma sospese nel nulla.

Eccolo, l'abominevole spreco delle nevi: un monumento alla memoria di Olimpiadi affrettate, sovvenzioni sperperate e investimenti gettati via in discesa libera. Tutto l'arco alpino ne è pieno: un cimitero di occasioni buttate o di opere sacrificate in nome di un turismo di massa sempre meno rispettoso della montagna. Il fronte nord dell'Italia che sperpera e non sa coniugare vacanze e ambiente, nemmeno quassù dove la bellezza nasce tutta dal-

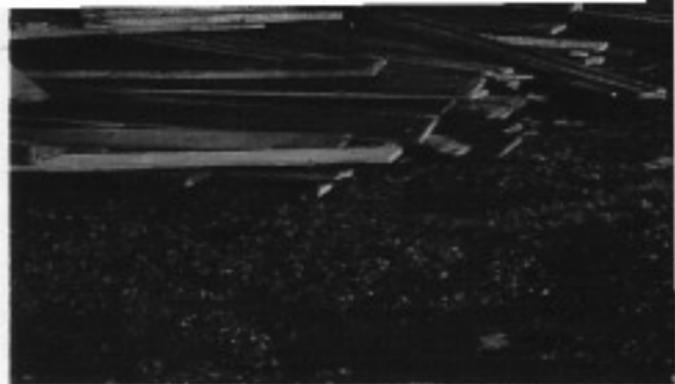
la natura e richiede solo di essere rispettata: montagne sfregiate da condomini mostruosi e inutili colate di cemento servite per eventi show e subito dimenticate. L'ultimo censimento di questo paradiso ferito conta 186 impianti chiusi su 350 esistenti in Italia, 4 mila tralicci abbandonati, 600 mila metri di fune d'acciaio che oscillano nel vuoto senza vedere più sciatori.

Il film dell'abbandono va in onda in Piemonte, sull'Alpe Bianca nelle Valli di Lanzo. Una desolazione che si tocca con mano, dentro i sei piani di una scatola di cemento lunga un centinaio di metri, divorata dal vandalismo. Un condominio faraonico iniziato negli anni Ottanta e mai completato, fra vetri rotti, bagni divelti, porte abbattute e attrezzature accatastate in cantina, ►

accanto gli skilift immobili dal '92. Morte di una stazione sciistica, che si voleva fonte di facile guadagno con una speculazione selvaggia. Una tomba in ferro e cemento per «problemi finanziari dovuti agli alloggi invenduti, mancanza di neve e dimensioni ridotte della stazione non avrebbero consentito di avere lo sviluppo previsto», spiegano gli esperti. Il simbolo di questa spoon river della vette, alimentata da una valanga di investimenti negli anni del boom, dal 1960 in poi. La Cipra, la Commissione internazionale per la protezione delle Alpi, e Mountain Wilderness hanno censito gli impianti dismessi nel Nord. Fabio Balocco, Francesco Pastorelli e Alessandro Dutto descrivono i fantasmi della montagna: ne sono stati finora trovati 40 in Piemonte, 39 in Valle d'Aosta, 20 Lombardia, 30 sull'Appennino fra Emilia e Liguria, 35 in Veneto,

25 in Friuli, fra funivie, skilift, ovoidie, bidonvie, telecabine, tapis roulant...

I MOSTRI PIEMONTESI. Alla stazione di partenza i muri sono crivellati, mentre lo scheletro di ferro della cabinovia è ancora infisso nel soffitto; fuori una vecchia poltrona sfondata, un water e un lavandino rotti. Questo il biglietto da visita di Pian Gelassa, alta Val di Susa in Piemonte. Un centro turistico mai decollato su un'area di oltre un milione di metri quadrati. Nato nel '64, in cinque anni vennero costruiti un albergo, un ristorante, una cabinovia e tre skilift. E quattro condomini. Un investimento disastroso, travolto dai debiti e dalle valanghe che hanno spazzato via gli impianti: agli inizi degli anni Settanta era già un cimitero nella neve. Ma tralicci, stazioni degli impianti e tantissimo cemento sono ancora lì, in quell'area protetta. «Spesso è più conveniente



per un proprietario aprire una nuova stazione, piuttosto che mettere a norma quella vecchia, come a Col del Lys, nella Valle del Viù», precisa Pastorelli. Quattro skilift, alcuni con le funi ancora appese e i sostegni di quattro colori diversi, a pois con il rosso del ferro ossidato della ruggine. L'ecomostro che batte tutti è però in provincia di Cuneo, 1.200 metri di altezza, a Saint Gréé di Viola. Negli anni Settanta si chiamava Sangrato, poi Porta della Neve, ma ha portato so-

Molte località hanno sofferto per il calo delle nevicate: nelle Alpi gli impianti dismessi sono 186



bandiere e portabandiere. Li avevano quistati per le Olimpiadi di Torino 2006. Sono stati traslocati in Alto Adige, in Val Ridanna per la Coppa Europa di biathlon. «Un saccheggio», dicono gli amministratori di Pragelato, che si domandano: «Non vorremmo che questo atto significasse la definitiva scelta di abbandonare gli impianti». «Un prestito», replicano i gestori delle strutture olimpiche. Tuttavia non sono previste gare in questo inverno: per ora è in programma solo una competizione di slittino sulla pista di Cesana, costata 61,4 milioni di euro. Senza altri soldi pubblici sia i trampolini, sia la pista da bob che le strutture del biathlon di San Sicario saranno destinate alla chiusura perenne: soltanto per la manutenzione degli impianti del salto e quelli del bob servirebbero rispettivamente 1,2 e 2,2 milioni di euro l'anno.

NATURA DEVASTATA. Anche la scuola di sci a Ardesio in Valcanale è desolatamente vuota, sebbene la seggiovia abbia ancora i vecchi seggiolini monoposto montati sulla fune. L'albergo e il bar sono

lo trent'anni di fallimenti. Hanno costruito un centro polifunzionale con dentro un'enormità di appartamenti e pure un cinema. Poi in un improbabile rilancio, ha inghiottito una slavina di soldi pubblici appesi a una nuova seggiovia finita nel 2006 (aperta in questa stagione solo sabato e domenica). Mentre la pista di pattinaggio, ai piedi di uno squarcio nel bosco per una pista senza sciatori, ha ancora gli altoparlanti sui pali d'acciaio, fatti vibrare dal vento.

Un abbandono che segna anche Breuil-Cervinia in Valle d'Aosta: appartamenti chiusi, skilift fermi da ormai troppo tempo.

L'OLIMPIADE DISASTRATA. Dall'Olympic Park di San Sicario - sede delle gare del biathlon, costata 25 milioni di euro - e da Pragelato - dove si trovano i cinque trampolini del salto con gli sci costati 34 milioni - sono spariti alla fine di novembre i cannoni per l'innnevamento artificiale, transenne, sedie, mobiletti, materassini anticaduta e pure

chiusi da tempo e semidistrutti, vicino agli skilift. E dalla cima della montagna la profonda lacerazione nel bosco della vecchia pista di sci s'allarga fino all'hotel spettrale: da 13 anni non funzionano più per la scarsa redditività. Ora il Comune vorrebbe sanare almeno le piaghe nell'ambiente ma i costi sono proibitivi. La cabina della funivia di Valcava a Torri dei Busi (Lecco), una delle prime in Italia, è invece rimasta alla stazione di arrivo. È lì dal 1977, con gli ►



A Pian Gelassa (Torino) la stazione di partenza della seggiovia inaugurata nel 1969 e completamente abbandonata dopo una decina di anni



GUARDA
IL FILMATO

Fotografa questo
codice e vedi
il video sui relitti
delle nevi
dal tuo cellulare.

A pagina 26
le istruzioni per
attivare il servizio

alti piloni in cemento in mezzo al bosco. Dopo Valcava la mappa della disfatta elenca altri relitti: Alpe Paglio, Lanzo, Poggio Sant'Elsa, Pialeral, Arnoga, Arera, Pian del Tivano, Cainallo, Crocione. Tutti

sbarrati per colpa di calcoli affrettati: ci si aspettava più neve o fatturati più ricchi. O la fine è stata decisa dalle concessioni non rinnovate o dai preventivi per le ristrutturazioni troppo esosi.

Se il Trentino ha una legge che finanzia le dismissioni, lo stesso non vale per le altre strutture. Gli impianti di risalita, infatti, sono stati smantellati anche a Tremalzo nel comune di Ledro (Trento), e l'edificio dell'ex tavola calda è occupato dal ghiaccio: bar, ristorante e 12 appartamenti, tutto in rovina. Sull'altra sponda del Garda, sul versante veronese, proprio a ridosso della funivia rotante di Malcesine, svettano un albergo in abbandono e uno skilift con vista sul più grande lago italiano. Ma in Veneto la lista delle dismissioni è assai lunga, da Roana al Cansiglio, al Grappa. Non si salva nemmeno la celebrata Cortina dei vip, dove si nota lo skilift rimesso a nuovo nel 2007 a Lacedel e mai attivato. A Tiairezzefedo sopra Auronzo nel 2007 hanno rimpiazzato la seggiovia con una costruita a pochi metri, ma meglio esposta al sole. La

vecchia resta però a mutilare il bosco.

L'ILLUSIONE FRIULANA. Anche il Friuli ha subito il rovescio del meteo, spiega Marco Lepre: «Ma da oltre una ventina d'anni gran parte di queste strutture, in genere piccoli skilift sorti in vicinanza di centri abitati per favorire i residenti e accontentare le amministrazioni comunali, sono entrati in crisi». Nevica di meno e la stagione ridotta spinge i gestori a dileguarsi. L'abbandono ha toccato pure Sauris (Udine), il comune più elevato della Carnia. Costruito negli anni Settanta dalla Pro Loco, lo skilift è stato spento sei anni fa: la pista di soli 800 metri non piaceva più ai turisti. Rimangono i tralicci e le funi. Sella Chianzutan è stata probabilmente, prima dell'avvento dello Zoncolan e di Piancavallo, una delle località invernali più frequentate: attorno agli skilift sorgeva un ristorante self service e un albergo. Ma non nevica più come una volta e le comitive sono migrate altrove. Dopo una lunga crisi, i privati hanno ceduto gli impianti al Comune di Verzegnis che ha cercato di rimetterli in funzione. Ma ben tre bandi pubblici per affidare la gestione sono andati deserti. Una selezione naturale legata al surriscaldamento climatico e a progetti poco lungimiranti che allunga ogni anno la lista dei dispersi nel ghiaccio: Cima Corso, Passo Tanamea, Sella Duron, Valdajer, Osteai, Valbruna, Latteis, Claut, Collina di Forni, Cave del Predil, Studena Alta, Ravascletto e Monte Matajur. L'ultimo lamento di una montagna sedotta e abbandonata dal turismo mordi e fuggi. ■

E SULL'APPENNINO NON VA MEGLIO

Sarebbe una barzelletta, se non ci fosse stato il morto. «Una funivia a due campate, l'ultima, fra i due tralicci, era troppo lunga e qui tira forte il vento», ricorda Oddo Broglio, un esperto di telemark che sulle creste del Monte Bove sui Sibillini marchigiani, nel comune di Ussita, trascorre molte avventure. A 1.700 metri, sopra la stazione sciistica di Frontignano, partiva la funivia che superava quota 2 mila, dove si trovava «uno skilift, ma uno sciatore nella nebbia precipitò in uno strapiombo e morì. Dopo una settimana fu chiuso», ricorda Franco Borgani di Legambiente. «Un'autentica oscenità, visibile da molti dei Sibillini», dicono entrambi, «bastava, prima di costruirla, che chiedessero ai vecchi montanari: loro dicevano che non poteva funzionare per il fortissimo vento». Adesso oscilla ancora nel nulla.

Forca Canapine invece sull'Appennino umbro-marchigiano, nel comune di Norcia è il simbolo dell'abbandono, dopo anni di speculazione edilizia. Una miriade di casette spuntate come funghi negli anni Settanta a ridosso di dieci skilift fermi da un decennio. «Un paese fantasma», è la fotografia di Giuliana Leopardi, che gestisce il rifugio Perugia, «il meteo qui non segna più neve abbondante e non c'è più turismo, né in inverno né in estate».

Il monte Midia, nel comune di Tagliacozzo in Abruzzo, un'ora da Roma, è il regno per chi ama il trekking. Ma i commenti su Internet si sprecano. «Attraversiamo Marsia, la Chernobyl delle stazioni di sci, con impianti abbandonati, costruzioni incompiute, case chiuse qua e là, edifici per metà diroccati e per metà abitati che sembra il Libano». La piccola stazione sciistica è morta da tempo, ma i resti di volani, rulliere, pulegge funi e tralicci di una seggiovia e di tre skilift sono rimasti lì. **Sul versante del Terminillo** la cestovia di Monte Tilia è ormai un rudere. Poco distante, sui Simbruini, a Montelivata, che euforicamente chiamavano la "montagna della capitale" per distinguersi dal Terminillo, offre un altro spettacolo di abbandono di impianti di risalita. Stessa desolazione a Campaegli, mentre la bidonvia sul Monte Gennaro, a Palombara Sabina è ferma da tempo. P. T.